



UNIOSTIA
UNIVERSITÀ DI PROMOZIONE
CULTURALE E SOLIDALE 
NO PROFIT

LEGGERE SCRIVERE CONOSCERSI
ANNO 2019-20
RACCONTO A PIÙ MANI

SIC TRANSIT GLORIA MUNDI

Una volta le famiglie numerose erano la regola; i figli un tempo si facevano per bisogno, per ignoranza, per istinto, perché la morte dava sempre una sforbiciata ai nuovi germogli e bisognava assicurare maggiori probabilità di futuro alla famiglia.

Zio Cosimo, che aveva un'origine campagnola, questo bisogno lo portava scritto nel genoma e nell'Italia del secondo dopoguerra fece cinque figli, allora per la verità non ancora ritenuti quel numero sconsiderato che sembrerebbe oggi. Cinque figli: quattro femmine e un maschio, il più piccolo; per fortuna il maschio era arrivato alla fine, sennò quante femmine avrebbe generato zio Cosimo?

Lo zio era una persona semplice, a scuola non aveva neppure finito le medie, ma ci teneva che i figli studiassero; allora c'era ancora fiducia che la nuova generazione potesse vivere meglio della precedente, si pensava che un titolo di studio avrebbe aperto migliori prospettive per il futuro.

Ma come si dice: "L'uomo propone e Dio dispone".

Sandro, quello che doveva perpetuare il cognome della famiglia, se n'era andato a cercare fortuna in Inghilterra; Gianna aveva preso il volo pure lei. Gianna si sentiva un'anima d'artista e aveva poca voglia di studiare, non era andata oltre il quinto ginnasio, voleva fare la pittrice.

"Si mangia con la pittura?" Chiedeva ironico lo zio; Gianna a quel punto si faceva scura in faccia e non rispondeva, si alzava da tavola e si gettava sul letto; era testarda e non rinunciò al suo sogno; appena poté racimolare qualche soldo volle andare a Parigi "Perché -diceva- Parigi è la capitale dell'arte moderna" e poi a Parigi si era già stabilita Marta, la terzogenita, con il marito. Ecco, anche Marta se ne era andata, ma almeno aveva studiato e aveva dato a mio zio la soddisfazione di poter dire che sua figlia insegnava letteratura italiana...a Parigi! Gianna invece a Parigi passava giornate intere nei musei, finché i soldi finirono e Marta, ch'era un tipo con i piedi per terra, le disse che era ora di contribuire al bilancio familiare. Gianna capì, trovò il modo di mantenersi e andò a vivere da sola la sua vita da artista in giro per l'Italia e il mondo.

Ma ad andarsene più lontano di tutti era stata Claudia. Era partita per l'Africa, addirittura.

"In Africa? -aveva esclamato incredulo zio Cosimo quando gli aveva comunicato la sua intenzione- Che ci vai a fare in Africa, la missionaria?"

Claudia aveva annuito seria, seria, lasciando mio zio di stucco; lui aveva detto "la missionaria" come una battuta, non pensava che sua figlia volesse sul serio impegnarsi con una ONG in un progetto di sviluppo in Eritrea.

A casa rimase Tiziana. Tiziana nell'economia familiare era la vittima designata, quella che avrebbe dovuto presidiare la casa e i genitori mentre gli altri se la squagliavano per le vie del mondo; succede così nelle famiglie numerose: che i figli, meno uno, si scelgono il futuro preferito e quell'uno si deve accollare il ruolo che resta, quello che gli altri hanno scartato.

Tiziana però era un'acqua cheta, di quelle che scavano in silenzio la roccia e scava, scava, scava, se l'era costruito il suo personale destino, senza far mostra di rifiutare quello che gli altri le avevano affibbiato. Aveva sposato un musicista e lo seguiva nelle tournée, al seguito dell'orchestra, sicché alla fine erano più i mesi che trascorreva in viaggio che quelli che passava in casa sua, comunque in un sobborgo a un'ora di mezzi pubblici dal quartiere della città dove era ubicata la casa paterna.

Insomma zio Cosimo e zia Betta erano rimasti soli. Cinque figli e tutti lontano, chi più, chi meno. E a loro, alla loro vecchiaia, chi doveva pensarci?

Ci pensò Fausto, figlio di una sorella di Cosimo. Aveva perso il lavoro e si era separato dalla moglie, la grande casa dello zio era grande e vuota ormai e sembrava che avesse una disponibilità a sobbarcarsi la spesa aggiuntiva di un dipendente al suo servizio.

Così Fausto aveva messo una toppa a un momento buio della sua vita e si era trasferito dagli zii.

Ma ora che entrambi erano venuti a mancare che avrebbe fatto? Con loro perdeva di nuovo un lavoro e perdeva una casa. Dell'appartamento che ne avrebbero fatto i cugini, l'avrebbero venduto?

Pensò di trovare una soluzione chiedendo di restare come inquilino; con una casa così grande a disposizione avrebbe potuto mettere in piedi un *B&B* e con il ricavato pagarci l'affitto e magari distribuire periodicamente un piccolo dividendo agli eredi.

Scrisse una e-mail e attese che arrivassero le risposte. La prima ad arrivare fu quella di Sandro:

Caro Fausto,

quando ho deciso di andarmene da casa ho scelto l'Inghilterra perché lì è nata la rivoluzione industriale e io volevo esserne parte.

Certo, ero consapevole delle difficoltà, ma avevo talmente voglia di farmi largo! Quello che volevo, più di tutto, era trovare un posto in una fabbrica e cominciare a guadagnare qualcosa.

Ne ho girato parecchie di aziende, sono stato rifiutato tante volte finché un inglese di nome John con cui avevo nel frattempo stretto amicizia mi disse: "Vai dal vecchio Smith, lui ha stima degli italiani: ne ha già tre o quattro in fabbrica che lavorano per lui..." ringraziai questo John e gli proposi un'appassionante sfida a freccette al pub più vicino (naturalmente le pinte di birra furono a carico mio).

Inutile aggiungere che la settimana successiva lavoravo come turnista nella fabbrichetta del signor Smith.

Ci ho fatto carriera là dentro, in tutti i sensi, mi sono maritato con la sua terza figlia ed ora opero nel ruolo di responsabile di reparto.

Londra! Il mio sogno adesso è diventato realtà!

Questo è quanto; il lavoro ce l'ho, i soldi pure, sono sposato e la mia consorte è in attesa di un bebè, che se è maschio si chiamerà James e se femmina: Janet!

Perciò sulla casa dei miei lascerò che a decidere siano le mie sorelle.

Ciao, Sandro.

Poi a seguire arrivarono quelle delle sorelle.

Marta:

Caro cugino,

ci chiedi di lasciarti l'appartamento di famiglia per farci un B&B e perché non hai una casa e dici che i miei genitori sarebbero stati d'accordo.

Io però a questa casa sono rimasta sempre legata, ci portavo Fabien ed Eléonore a ogni festa di Natale e di Pasqua perché i nonni se li godessero e ora vedi, caro cugino, c'è una novità che potrebbe scombinare i tuoi piani: mio figlio si trasferirà presto per lavoro in città con la sua futura moglie e vorrebbe sistemarsi nel loro appartamento. Anche Eléonore ci verrà per uno stage di un anno.

Sicuramente mamma e papà sarebbero felici al pensiero che i nipoti frequentano la loro vecchia casa.

Ciao, Marta.

Claudia:

Ciao Fausto, come stai? Partirò quanto prima per l'Italia.

Finalmente ho realizzato il mio sogno. Grazie all'organizzazione per la quale lavoro ho fondato un'azienda agricola dove coltiviamo il teff, un cereale di qui molto quotato perché senza glutine e con un alto contenuto di fibre.

Ti sono grata per essere rimasto accanto ai miei genitori e per averli accuditi negli ultimi giorni. Non so cosa pensare della tua iniziativa, non so ancora cosa ne pensano Sandro e le mie sorelle. Vedremo. Un abbraccio. A presto.

Tiziana:

Caro cugino,

non ho il tempo di spiegare perché devi restituirci l'appartamento. Forse hai ragione nel pretendere qualcosa da noi, so che tu hai fatto tanto per mamma e papà, e ti ringrazio, ma io lavoro duramente con mio marito per arrivare alla fine del mese, l'appartamento vale un bel po' di soldi e non intendo, non posso, rinunciare a quello che potrebbe fruttare la mia quota di eredità; sono una madre e ho la responsabilità di pensare al futuro dei miei ragazzi.

Fine delle risposte, poco incoraggianti in definitiva; quella di Gianna poi mancava all'appello. Perché? Forse l'indirizzo di posta elettronica era sbagliato?

Fausto rimase pensieroso a guardare lo schermo del computer, poi si alzò, si riempì un bicchiere d'acqua e guardò fuori dai vetri della finestra; era ormai quasi completamente buio in quella grigia giornata di novembre, le luci dei lampioni erano

accese e i quadrati luminosi delle finestre punteggiavano le masse scure dei palazzi. In quei quadrati di luce si intravedeva un mondo lillipuziano: il mobilio degli appartamenti, lo sfavillio di un televisore acceso, figurine umane in movimento; s'indovinavano minuscole scene di vita.

Posò il bicchiere nel lavello e cominciò a pensare cosa avrebbe mangiato a cena. Ricorrere alla rosticceria? Sapeva di non doverlo fare, gli nuoceva alla salute indulgere alla pigrizia.

Improvvisamente suonò il campanello. "Chi sarà?" Fausto pensò e si diresse verso la porta d'ingresso, piegò la maniglia e aprì la porta.

"Ciao, come stai?" gli chiese un viso sorridente davanti a lui.

Seguirono lunghi attimi di silenzio incredulo:

"Gianna...!" esclamò appena si fu riavuto dalla sorpresa, né seppe aggiungere altro finché Gianna, stanca di rimanere sulla soglia di casa:

"Posso entrare?" chiese.

"È casa tua..." mormorò Fausto, poi si accorse del grosso trolley che si portava dietro:

"Aspetta, ti aiuto" disse afferrando la maniglia del trolley.

"Ci sono dei quadri che dovevo ritirare da una galleria" spiegò Gianna come per scusarsi dell'incomodo.

Si accomodarono nel soggiorno dove un tempo la famiglia si riuniva per il pranzo dei giorni di festa. Si guardarono in silenzio.

Gli anni erano passati anche per Germana, notò Fausto osservandola mentre parlava, ma era ancora attraente.

Rivedeva con gli occhi della mente gli anni del liceo, quando tornavano da scuola insieme e si raccontavano la giornata, a volte pieni d'entusiasmo, altre volte dispiaciuti, arrabbiati. Erano grandi e le scuole superiori non distavano molto da casa, Fausto le faceva compagnia e raccoglieva i suoi sfoghi.

A volte fantasticavano sul futuro. Avevano le idee molto chiare!

Gianna immaginava la sua vita piena di viaggi, di giornate entusiasmanti e di arte, tanta arte, secondo il suo temperamento sognante. Fausto al contrario voleva una vita tranquilla: restare in città, trovare un posto sicuro che gli permettesse di sposarsi e avere dei figli, possibilmente con lei. Non si rendeva conto di quanto le loro aspettative fossero inconciliabili. Sembrava si contentasse di poco, ma quel poco era stato impossibile da raggiungere.

"Sono passata per parlare della casa" Esordì Gianna.

"Giusto, parliamone" acconsentì Fausto, e prese a spiegarle i dettagli di un'idea a cui gli sarebbe piaciuto associarla.

Adesso che Gianna si era materializzata di nuovo nella sua vita, sembrava che riprendessero corpo i progetti che aveva accarezzato a lungo durante l'adolescenza quando si era invaghito di lei.

Se prima aveva pensato al *B&B* per avere un tetto sulla testa e dare una prospettiva economica alla sua vita stagnante, ora il *B&B* diventava uno strumento per riprendere il discorso interrotto con Gianna. Le fece capire che avrebbe potuto fermarsi e mettere finalmente radici, che c'era lui a garantirgli la continuità di un legame che non si era mai interrotto. Mentre parlava le prese dolcemente la mano e Gianna fu colta alla sprovvista, si fece seria e non osò ritrarre la sua.

"Parlane con le tue sorelle!" concluse Fausto riferendosi *B&B*.

"Glle ne parlerò" rispose Germana. Si immedesimava nelle sue ragioni, ma tra sé dubitava: "Le mie sorelle non capiranno".

Infatti di lì a un paio di giorni arrivarono le considerazioni di Marta:

“Caro Sandro, care sorelle, vi scrivo questa mail per fare il punto sulla questione. Ho sentito per telefono alcuni di voi. Gianna, tu mi sei sembrata piuttosto turbata dall’incontro con Fausto, anche se non mi hai raccontato i dettagli; forse il caro cugino ti ha fatto delle avances poco gradite? La storia del *B&B* cogestito mi ha impensierito; cos’è, un banale espediente per sperare in un *happy end*? Ancora non ha ancora rinunciato al suo giovanile sogno d'amore? Dobbiamo andarci con i piedi di piombo; tu non sei più la bambina di un tempo, ormai sei grande, dovresti essere esperta del mondo, dovresti saperti difendere, fare le tue scelte da sola, ma ho la sensazione che ti farai mangiare dal lupo. Come sapete, non ho mai stimato Fausto, ce lo ritrovavamo per casa in qualsiasi momento con scuse bizzarre, spesso campate in aria, lo trovavo invadente ed impiccione; la sua voglia di essere considerato come un fratello m’infastidiva proprio. Facciamo così; visto che il mio giudizio su Fausto è di parte, mettiamo ai voti la proposta del *B&B*; io voterò contro, ma accetterò le decisioni della maggioranza. Diamoci un appuntamento, però mi raccomando, quando ci vediamo non cominciamo a dirci quanto siamo invecchiati (per questo ci basta ogni mattina lo specchio); il cuore è rimasto lo stesso. Bacioni, Marta.”

Il fatidico incontro fu fissato per martedì pomeriggio alle cinque; era stato scelto martedì perché Claudia arrivava proprio quel lunedì, aveva bisogno di una mezza giornata per sistemarsi e comunque il lunedì non era di buon auspicio; lunedì è collocato all’inizio della settimana e la gente si sveglia di malumore.

Martedì dunque e martedì alle sedici e quarantacinque Gianna entrò in casa sapendola deserta; l’accordo tra loro era stato che Fausto non fosse presente all’incontro perché parte in causa della decisione da prendere. Mancava all’appuntamento Sandro, sarebbe arrivato in settimana (dipendeva dal volo che sarebbe riuscito a prendere) ma tanto già aveva annunciato che si sarebbe rimesso alla decisione delle sorelle.

Non passarono cinque minuti e Gianna sentì suonare il campanello, aprì, era Claudia, si abbracciarono, dondolandosi come bambine. Arrivò poi Tiziana e per ultima ma sempre in orario Marta, elegante, sicura di sé.

“Cos’è questa storia del B&B?” esordì con voce con voce risentita " Fausto cosa vuole? Spiegamelo tu che hai già preso contatto col cuginetto" disse rivolgendosi a Gianna.

"Che dire" cominciò Germana con un tono di voce dubitativo "Ho incontrato Fausto qualche giorno fa e mi ha fatto questa proposta; io la trovo interessante. Potrebbe essere una soluzione per tutti, conservare la proprietà e ricavarci un piccolo guadagno."

"Piccolo, hai detto bene!" interruppe Tiziana " Il gioco non vale la candela. E poi c’è da fidarsi di lui?"

"Di me ti fiderai!" replicò Gianna.

"Sì –intervenne Marta- di te ci fidiamo; ma converrai che l’utile di un B&B a gestione familiare diviso tra noi e con Fausto sarebbe una miseria. Sarebbe più utile vendere l’appartamento, che frutterebbe una discreta somma anche se diviso per cinque”.

Tacque per alcuni secondi, poi riprese:

"Sappiamo tutte che ti veniva dietro quando eravamo ragazze, si intrufolava in casa con ogni scusa. Non mi fido di Fausto; lasciati pure incantare da lui, io non sono così ingenua!"

"Nel caso non te ne fossi resa conto sono cresciuta, sai, sorellina!" Rimbeccò Gianna.

Claudia cercò di riportare la discussione su toni più distesi: "Non bisticciamo ragazze!" disse, Marta però non se ne diede per inteso:

"Meno male che sei cresciuta! Ti ho fatto da balia per anni. Dicevi di sì a ogni cascamorto che ti girava intorno! Non ti rendi conto che quello è un incapace? Aveva trovato l'America con mamma e papà e ora che la pacchia è finita se n' esce con il B&B e ti manda avanti a perorare la sua causa"

Nel silenzio che seguì i dlin-dlon dei telefonini avvisarono che era arrivato un SMS. Claudia consultò l'apparecchio per prima e disse:

"Sandro ci avvisa che arriverà con il volo Alitalia di domani mattina".

Le altre riposero il loro apparecchio e annotarono mentalmente l'annuncio senza commentare; ognuna stava seguendo il filo dei propri pensieri ed erano pensieri tempestosi.

"Neanche a me Fausto è mai piaciuto con quel suo modo di fare. Si è approfittato di mamma e papà e ora vuole approfittarsi del tuo buon cuore" disse Tiziana associandosi a Marta.

"Se lo sapevi perché non hai detto niente? Ti faceva comodo che qualcuno si prendesse cura di loro" ribatté Gianna.

"Sentila la grande artista che se ne va in giro per il mondo! Viene a fare la predica a me" rispose Tiziana punta sul vivo.

"Sentite ragazze, forse potremmo metterlo alla prova. Se l'affare del B&B non andasse, avremmo una ragione per tirarci indietro e Fausto non avrebbe più scuse per occupare l'appartamento" azzardò Claudia.

"Ma per quale motivo dovremmo accollarci il rischio? E le complicazioni burocratiche, la responsabilità come proprietari dell'immobile non le mettete in conto!?" chiese Marta

"Quale rischio, quali complicazioni? Alla gestione del B&B penserebbe Fausto e io potrei controllare. Tutte queste obiezioni sono pretesti; la verità è che volete vendere l'appartamento di famiglia e mettervi in saccoccia il gruzzoletto!"

"E se anche fosse? –saltò su Tiziana- è tutta la vita che sgobbo e non ho un soldo da parte. Fausto non ci convince. Tu che ne pensi, Claudia? "

Claudia non avrebbe proprio voluto essere messa in ballo, se fosse stato possibile. Era dispiaciuta, imbarazzata, avrebbe voluto non dispiacere a nessuno e invece era chiamata a prendere posizione. Tra i figli di zio Cosimo Sandro rappresentava il tipo determinato a scalare il successo costruendosi una nuova vita all'estero; Gianna pure era centrata su se stessa, ma nel suo caso l'obiettivo da realizzare era la sua vocazione d'artista; Marta era la sorella volitiva che non si faceva scrupoli di ferire la sensibilità altrui con giudizi taglienti; Tiziana era l'acqua cheta che scava la roccia, quietamente, tacitamente testarda come un mulo; Claudia era al contrario di tutti gli altri era quella che avrebbe detto di sì a tutti pure di non dispiacere a qualcuno. La sua vocazione missionaria nasceva dal bisogno di sentirsi amata e, pur di essere amata, di non deludere le aspettative altrui. Per questo chiederle di prendere una decisione che non fosse quella di mettersi a disposizione significava metterla in crisi.

"Se Marta e Teresa non vogliono..." iniziò, rivolgendosi a Gianna come per scusarsi, ma si sentiva come don Abbondio nei Promessi Sposi.

“Certo! È più comodo accodarsi alla maggioranza!” Gianna sibilò, amareggiata. Aveva il magone e voleva piangere. Raccolse le sue cose.

“Avete vinto –disse- avete vinto. Lascio libero il campo ma...lasciatevelo dire: siete tre streghe! ”

" Streghe! " ripeté urlando mentre sbatteva la porta di casa uscendo.

Un pesante silenzio piombò in casa, appena l'eco della porta sbattuta si spense.

"Forse abbiamo esagerato " sospirò Tiziana.

"Bisognava toglierglielo dalla testa" sentenziò Marta.

“Già...” fu tutto quello che seppe dire Claudia, mortificata con se stessa. Ancora una volta il suo peccato non consisteva in ciò di cui aveva paura: avidità, egoismo, cattiveria...il suo peccato consisteva nell'incapacità di assumersi la responsabilità dei suoi desideri. L'eventualità di realizzare una somma vendendo l'appartamento poteva rappresentare per lei una soluzione utile per finanziare i suoi progetti africani, ma non l'avrebbe mai proposto per non doversi accusare di utilitarismo. Se però a volerlo erano le sorelle, con minori scrupoli di pulizia morale di quanti se faceva lei, allora era in fondo lieta di accondiscendere.

Com'era andata la riunione Fausto lo capì dall'espressione che Gianna aveva dipinta sulla faccia uscendo dal portone del palazzo. In quel momento stava nel bar di fronte addentando l'ultimo spicchio di un tramezzino davanti alla vetrata che dava sulla strada. Uscì frettolosamente e le andò incontro.

“Allora?”.

Germana scoppiò a piangere, un pianto di rabbia, di delusione, di orgoglio ferito.

“Su, su, non piangere” la consolò Fausto e la prese sotto braccio, mentre camminavano. Era deluso anche lui (se l'aspettava d'altronde), era consapevole però che giocando il ruolo del consolatore poteva acquistare ascendente su Germana e proporle il piano B, preparato mentalmente nel caso che la proposta del B&B venisse rifiutata.

Si mostrò ottimista, le disse che aveva dei soldi da parte, che li aveva accantonati con l'idea che per metter in piedi il B&B si sarebbero dovuti fare dei lavori, arredare in modo adeguato la casa. Se il B&B non era realizzabile allora con quei soldi si poteva affittare un locale e farne una piccola galleria d'arte dove lei avrebbe potuto esporre e vendere i suoi quadri e lui impiantare un'attività di corniciaio (che non comportava grandi spese di materiale e attrezzature) e di smercio di materiale artistico e colori ...Gianna ascoltava e non diceva di no, le sembrava di vedere un approdo alla sua vita girovaga.

Si stava facendo ora di cena; Fausto l'accompagnò fin sotto casa di un'amica che la ospitava e tornò indietro.

Marta, quando tornava in Italia, alloggiava sempre nello stesso B&B e per l'occasione aveva fissato una stanza anche per Claudia; Fausto poteva rincasare sapendo che sarebbe rimasto solo almeno fino all'arrivo di Sandro, che poteva decidere di fermarsi nella casa dei suoi, ma Sandro era un uomo e la presenza di Fausto non l'avrebbe disturbato troppo.

La mattina successiva Marta fece una scoperta: il giorno prima aveva dimenticato sul tavolo del soggiorno una copia dell'atto di acquisto dell'appartamento e altre carte che

si era portata alla riunione immaginando di doverne parlare. Vendere, o magari acquistare in proprio versando la loro quota di proprietà agli altri erano le due alternative che si prefiggeva.

Pensò di farci un salto per recuperare i documenti anche se l'idea di trovarsi davanti quel bellimbusto di Fausto non le sorrideva affatto.

Giunse al portone e non suonò al citofono per avvisare che stava arrivando; dopotutto quella era casa sua e aveva la sua copia delle chiavi.

Salì le scale, aprì la porta ed entrò; l'antipatia che aveva per Fausto e il desiderio di sorprenderlo quando non se lo aspettava la stuzzicavano.

"Sono Marta!" disse quando era già dentro e lui, qualunque cosa stesse facendo, non avrebbe più avuto il tempo di mettere ordine.

Fausto stava nel soggiorno, piegato in due, rovistando nella credenza; accanto a lui a terra stava una scatola di cartone, aperta, altri fogli erano sparsi sul tavolo e sul pavimento.

"Che stai facendo con quelle carte?" esclamò Marta

Fabio si voltò, così piegato in due com'era, rosso in viso, o per l'imbarazzo o per la posizione in cui si trovava.

"Sto...sto sistemando...queste carte" rispose incespicando con la voce.

"No. Tu stai mettendo le mani nelle carte di mio padre, vedo la sua calligrafia su quei fogli"

"Ma, no..." provò a replicare Fausto alzandosi.

"E in quella busta che c'è? Papà teneva sempre un po' di contanti in buste come quella. Chi ti ha autorizzato a prenderla?"

"C'è il mio contratto di lavoro! Me l'aveva fatto tuo padre per regolarizzare la mia posizione!"

"Bugiardo! Dammi quella busta! Non mi sei mai piaciuto, né da piccolo né da grande. Guarda che chiamo la polizia! Dammela! Ladro, imbroglione che non sei altro, vigliacco!" disse Marta allungando le braccia per afferrare la busta.

Fausto, cercando di tenere la busta lontana dalle mani di Marta, allontanò la destra con la busta e si mise di sbieco alzando il gomito sinistro per pararsi, Maria gli afferrò il gomito strattonandolo.

Fausto si liberò e nel farlo la colpì con l'avanbraccio in pieno viso; Maria barcollò, cercò convulsamente di afferrarsi a qualcosa con le mani, ma perse definitivamente l'equilibrio e cadde a terra battendo con la nuca contro lo spigolo del tavolo del soggiorno.

Rimase a terra così, lamentandosi debolmente, con i capelli scarmigliati che le coprivano la faccia e la bocca sanguinante per il colpo ricevuto; Fausto, attonito, ansimando, rimase a guardarla come se stesse guardando un manichino caduto inopinatamente durante l'allestimento di una vetrina.

Da quanto tempo camminava come un automa? Aveva i piedi doloranti, non sapeva dirlo. Non sapeva dire neppure come era successo quello che era successo e perché era fuggito.

Fausto si era fatto prendere dal panico vedendo Marta a terra, sanguinante, quasi del tutto priva di coscienza; e aveva reagito al contrario di quello che avrebbe dovuto fare una persona responsabile: soccorrerla, chiamare un'autoambulanza, non fosse altro che per alleggerire la sua posizione nell'inevitabile seguito della vicenda. Invece era

uscito precipitosamente di casa, per vigliaccheria, quasi che scappando potesse cancellare la realtà di quanto era accaduto.

Si fermò a guardarsi intorno; si era fatta quasi l'una; notò un commerciante sull'altro lato del marciapiede che si apprestava a chiudere l'esercizio; aveva bisogno di riposare, si sedette su un muretto lì accanto. Dalla fermata della metropolitana risalì in superficie un gruppo di persone. Come gli sembravano sereni! Come gli sembrava desiderabile la normalità, le abitudini, il grigiore della vita quotidiana!

La sirena di una macchina della polizia lo riscosse. Quella sirena suonava per lui? Non riusciva a togliersi dagli occhi l'immagine di Marta a terra, con quel sangue sulla bocca, con quelle ciocche di capelli scarmigliati sul viso.

In un sussulto di dignità decise di ritornare sui suoi passi; doveva vedere, sapere cos'era successo, di cosa era colpevole. Gli ci volle mezz'ora, facendo il percorso più breve; più si avvicinava alla meta più affrettava il passo, l'ansia di arrivare cresceva in proporzione inversa alla strada da percorrere.

Finché voltò l'angolo e vide il portone d'ingresso del palazzo. Un'autoambulanza vi stazionava davanti. Si fermò. Poco dopo vide gli infermieri scendere con una lettiga su cui era adagiata Marta e li seguiva Sandro.

Sandro? Non sapeva che sarebbe arrivato proprio quella mattina, nessuno glielo aveva detto, ma se ne sentì sollevato: che Maria fosse stata soccorsa gli toglieva lo scrupolo di coscienza più grosso, a lei avrebbero pensato i medici; adesso doveva pensare a cosa fare per aiutare se stesso.

Si fece coraggio, salì su casa, prese dei soldi, i documenti, qualche effetto personale, mise tutto in una sacca e si affacciò nel soggiorno. La scena del delitto era come l'aveva lasciata: la scatola di cartone, aperta, le carte sparpagliate qua e là...scorse con raccapriccio tracce di sangue a terra e le pedate di chi ci aveva camminato sopra imbrattando il pavimento; fazzoletti sporchi di sangue e i cuscini del divano spiegazzati testimoniavano che Sandro vi aveva adagiato Maria e tamponato le ferite prima che l'autoambulanza arrivasse.

Fausto raccolse la busta, causa dello scompiglio, e si precipitò fuori, scese in strada, si allontanò a passi rapidi in una direzione a caso finché non si sentì abbastanza lontano e rallentò il passo, si fermò. Aveva fame.

Le necessità del corpo sono uno strumento potente di ancoraggio alla realtà dell'esistenza. Dopo essersi saziato con un trancio di pizza e dissetato con una lattina di birra Fausto si sentì sollevato.

Ora che nella sua mente si era creato finalmente un po' di spazio per pensare ad altro che non fosse l'incubo da cui era stato avvolto, si ricordò di Gianna.

Chiamarla? Ma cosa avrebbe dovuto dirle? Che aveva quasi ammazzato sua sorella? Si rendeva conto che i suoi progetti a lungo termine erano ormai compromessi; intanto avrebbe dovuto decidere cosa fare; il sole già calava sull'orizzonte e la luce si spegneva nella bruma di novembre. Dove sarebbe andato a dormire?

Stava con il cellulare in mano in preda all'indecisione quando: toc, toc, due leggeri colpi sulla spalla lo fecero voltare e si trovò davanti il viso sorridente di Armida, sua moglie.

“Fausto come stai? Cosa fai da queste parti con quella sacca? Sei in partenza?”

“Beh, non parli?” aggiunse una manciata di secondi dopo notando che la sua espressione smarrita non accennava a distendersi in un sorriso.

“No...non parto, ci sono...- farfugliò riferendosi alla sacca, ma non terminò la frase e fece con la mano un gesto che voleva dire “sciocchezze” o qualcosa del genere - è che...non me lo aspettavo”.

“Non ti aspettavi d’incontrarmi? Se te ne vieni a passeggiare sotto casa dovresti aspettarti d’incontrarmi”.

Fausto si guardò intorno e scoprì che in effetti si trovava proprio nelle vicinanze della casa di Armida, che una volta era anche casa sua.

“E tu come stai” chiese senza rispondere alla domanda di lei, rimettendosi in tasca il cellulare.

“Bene” rispose semplicemente Armida e intanto lo osservava.

Fausto non vedeva sua moglie (perché formalmente erano ancora marito e moglie) da un paio di anni, da quando se n’era andato di casa sbattendo la porta dopo l’ennesima lite.

Quello era stato un periodo terribile. Aveva perso improvvisamente il lavoro e aveva dato di testa, non accettava di sentirsi mantenuto da lei e poi erano nati altri dissapori e la vita insieme era diventata insopportabile. Se n’era andato sbattendo la porta e come ripiego per vivere aveva trovato solo la sistemazione dagli zii, che avevano bisogno di assistenza. Da allora si era chiuso nel suo orgoglio ferito e aveva lasciato cadere i tentativi che Armida aveva messo in opera per riavvicinarlo.

“Vuoi salire su casa? È umido in strada e sta facendo notte. Ti offro un tè caldo” e mentre lo diceva per il gomito dolcemente, quasi prendendolo sotto braccio.

Armida, con quel nome improbabile che un padre appassionato di poemi cavallereschi le aveva affibbiato, lavorava in una agenzia turistica ed era una donna sveglia, con un colpo d’occhio sicuro, come nel suo mestiere si richiede; dai lineamenti tirati di Fausto e dal suo smarrimento stuporoso aveva compreso subito che doveva essere successo qualcosa.

Fausto finalmente riuscì a compilare una frase di apprezzamento:

“Ti trovo bene” disse. Armida rispetto a come la ricordava era un po’ dimagrita e il soprabito, sopra il tailleur, le cadeva dalle spalle senza i rigonfiamenti delle donne troppo in carne. Era bella Armida, o almeno, così Fausto la vedeva ora mentre prima le trovava sempre mille difetti.

Entrarono in casa. L’appartamento era quello che conosceva, solo che nel frattempo erano intervenuti piccoli cambiamenti.

“Dopo che te ne sei andato non c’era ragione di tenere i modellini di auto d’epoca esposti nella vetrina, ma non li ho buttati sono conservati nel ripostiglio” disse, scusandosi, perché Fausto seduto sul divano guardava in direzione della vetrina.

Fausto scosse la testa per dire che non importava e prese la tazza che Armida gli porgeva. Si sedette anche lei con una tazza fumante in mano e lo guardò in silenzio, si guardarono:

“C’è qualcosa che non va?”

Fausto posò la tazza e si abbandonò con la schiena sullo schienale del divano. Non aveva voglia, non aveva la forza di darsi un contegno.

”Si – disse - c’è qualcosa”.

Finì per raccontarle tutto. Non proprio tutto. Non di lui e di Gianna nei termini in cui le aveva parlato appena la sera prima.

Armida ascoltò seria; gli tenne la mano mentre parlava e si mostrò comprensiva, disse:

“Ti aiuterò io, non ti preoccupare, a tutto c’è rimedio” e gli propose di rimanere a dormire da lei visto che non avrebbe saputo dove andare tranne che in albergo, dove si consegna un documento d’identità e si lascia una traccia”.

Cenarono, poi Armida si alzò, sparcchio rapidamente la tavola e gli chiese:

“Mi aiuti a sistemare la rete? Ti ricordi? È un divano letto”.

“Me lo ricordo, certo. Faccio io, ricordo pure quanto è fastidioso tirarla fuori”

Armida si fece da parte, gli diede lenzuola, cuscino e coperta e lasciò che se la sbrigasse da solo.

“Buonanotte” gli augurò uscendo dal bagno e ritirandosi in camera da letto; accostò la porta e si fermò ad ascoltare mentre trafficava nel soggiorno e si ritirava poi nel bagno anche lui.

Cominciò lentamente a spogliarsi nella luce diffusa dalla lampada da tavolo; era stata una giornata pesante, ma la stanchezza adesso era passata. In piedi davanti allo specchio si guardò, sollevando le braccia per raccogliere con un elastico i capelli sulla nuca; dal corridoio per la porta socchiusa si disegnava sullo specchio una sottile lama di luce; Armida vide quella lama allargarsi e sullo specchio, nel vano della porta, stamparsi il contorno nero di Fausto.

Rimase di schiena alla porta con le braccia alzate sulla testa, le mani sui capelli, mentre Fausto veniva in avanti e le posava in silenzio le mani sulle spalle. Rimasero così per lunghi, interminabili secondi; poi Armida sentì il suo corpo cedere, le spalle abbandonarsi contro il petto di lui, le braccia ricaderle senza forza sui fianchi, mentre la presa di Fausto diventava più intensa, le sue mani scivolavano in basso, le cingevano il ventre e risalivano ai seni; rimanere immobile sotto il tocco delle sue carezze divenne insopportabile, si voltò e scivolarono avvinghiati sul letto.

Dal momento in cui si era lasciato andare alla confessione Fausto si era sentito sopraffatto da Armida. Aveva bisogno, aveva fame d’amore, di una quantità smisurata di amore per riempire il vuoto che sentiva dentro; avrebbe voluto coprirlo di baci e affondare il viso nel suo petto. Quando poi si erano lasciati cadere sul letto Fausto l’aveva presa con foga, ripetutamente; poteva sembrare, ed era, desiderio lungamente represso, ma con il desiderio Fausto sfogava l’ansia, l’angoscia, la paura, il rimorso di quel giorno e la tristezza, l’avvilimento degli ultimi due anni; era desiderio il suo, ma anche disperazione e perfino amore, quell’amore che si prova, o si crede di provare, quando ci si sente affondare e ci si aggrappa a qualcuno, a qualcosa.

Del tutto diversi erano i sentimenti che Armida provava, stretta tra le sue braccia. Anche Armida aveva patito la solitudine e la frustrazione, benché una donna, e una donna come lei, se avesse voluto, ne avrebbe trovati di uomini pronti a soddisfarla; ma nella foga con cui lo corrispondeva, tra i suoi gemiti di piacere, negli occhi socchiusi, sulle labbra carnose, sul suo viso arrossato dall’eccitazione, non c’era, come sul viso di Fausto, l’espressione del desiderio e del dolore insieme, c’era invece un sorriso di trionfo; Fausto era suo, se l’era ripreso, ogni suo respiro, ogni bacio, ogni suo rinnovato assalto era un anello della catena che lo avrebbe legato di nuovo a lei.

Una luce spenta, che pioveva da un cielo appena schiarito, velato dalle striature dei cirri penetrava nella stanza dalla serranda, tirata su a metà.

Armida come al solito si era alzata alle sei e mezza per recarsi al lavoro. Prima di alzarsi aveva contemplato Fausto, che dormiva di grosso, come un bambino contempla

il regalo che ha appena ricevuto per assicurarsi che è ancora lì, non è stato un sogno e può saziarsi della sua vista, poi sgusciò silenziosamente fuori dal letto e cominciò a prepararsi.

Nel soggiorno c'erano ancora i vestiti di Fausto e la sacca, il divano letto con il letto preparato per la notte e inutilizzato. La sacca aveva la lampo aperta e Armida non resistette alla tentazione di guardarci dentro. C'erano i soliti effetti personali...e una busta, piuttosto gonfia; sbirciò all'interno e vide delle carte, dei documenti, vide delle banconote, un mazzetto di banconote, una discreta somma.

Da dove uscivano fuori quei soldi? La sera prima Fausto le aveva detto, sì, che Marta si era figurata che stesse rubando i risparmi degli zii, ma le aveva anche detto che non era vero, che stava rimettendo in ordine le sue carte e che a Marta non era parso vero di poterlo accusare perché lo detestava, lo aveva sempre detestato.

Le aveva detto veramente la verità? Avrebbe dovuto informarsi da una delle cugine, ma avrebbero pensato che chiamava per conto di Fausto, che magari lo stava ospitando... doveva rifletterci; di sicuro l'avrebbe messo alle strette, avrebbe preteso una sincerità assoluta. Tirò dietro di sé la porta di casa dopo aver lasciato sul tavolo della cucina la moka per il caffè carica e un messaggio con su scritto "Amore. Per il caffè devi solo accendere il gas sotto il fornello; il latte sta in frigo e i biscotti nella credenza. Se ti serve qualcosa questo è il mio cell 366 4712961. A dopo. Cuoricini". Poi ci ripensò. "Cuoricini" era troppo zuccheroso e non dava il senso di quello che c'era stato tra loro quella notte. Prese il foglietto e lo poggiò delicatamente sulle labbra quel tanto che bastava per stamparci un'impronta, rossa come il colore del rossetto.

Era giorno fatto quando Fausto si svegliò dopo un sonno pesante, privo di sogni. Che ora era, dove si trovava? Lentamente i ricordi del giorno prima e della notte cominciarono a riaffiorare. Si guardò intorno, andò in bagno, passò in cucina e lesse il biglietto di Armida con le labbra rosso vivo stampate sopra. Accese meccanicamente il gas sotto la macchinetta del caffè e lanciò un'occhiata al cellulare per controllare se fossero giunte chiamate; aveva messo il silenzioso e non lo aveva più levato. C'era una chiamata di Gianna con un breve messaggio raggelante: "Fausto dove sei? Che cosa hai fatto?"

Adesso sì che la memoria del giorno prima fu completa e presente nella sua mente! Cosa doveva fare? Bevve il caffè, sgranocchiò qualche biscottino e decise di uscire, in casa si sentiva soffocare.

Quando si dice la fortuna! Armida si arrovellava sul modo di contattare una delle cugine (o al limite Sandro direttamente) senza destare sospetti ed ecco che a chiamarla era stata proprio una di loro.

Che anima candida era Claudia! Le aveva raccontato tutto senza farsi pregare; così aveva saputo che Marta era ricoverata in ospedale con una commozione cerebrale; che non era in pericolo di vita ma il colpo era stato serio e sul momento i medici preferivano tenerla sedata. A trovarla in casa, in uno stato di semincoscienza, era stato Sandro di ritorno dall'Inghilterra (questo già lo sapeva), lui stesso si era recato nel pomeriggio a sporgere denuncia al commissariato con il referto del pronto soccorso in mano. Fausto s'era per caso fatto vivo con lei? Sapeva dove si trovava? L'avrebbe avvisata se ne aveva notizie? Era questa la ragione della sua chiamata. Per il bene stesso di Fausto perché, oltre alla polizia, lo cercava Sandro ed aveva paura di quello che sarebbe potuto succedere se Sandro lo trovava.

Nella casa di Armida il telefono fisso squillò inutilmente più volte. Era Armida a chiamare e a maledirsi per la sua stupidità perché aveva lasciato il suo numero di cellulare a Fausto e non aveva pensato a chiedergli il suo.

Naturalmente con Claudia aveva negato tutto, che lo avesse sentito o visto ultimamente, e aveva promesso che li avrebbe avvisati se mai Fausto si fosse fatto vivo; e si era affrettata a chiamare per avvisarlo.

Non rispondeva! “Sarà uscito” pensò, proprio quello che gli avrebbe consigliato di evitare con la polizia che lo cercava, e con Sandro in giro, forse assai più pericoloso.

Fausto in quel momento si trovava seduto a una panchina del parco rigirando tra le mani il telefonino, sul punto di prendere una decisione.

Si era sentito un verme leggendo il messaggio di Gianna quella mattina; non per il fatto di Marta, per quello che le era successo non si sentiva in colpa perché sapeva di non averle voluto fare del male, semmai si vergognava per come aveva perduto la testa ed era fuggito peggiorando la situazione. Si era sentito un verme per il tradimento che aveva perpetrato quella notte poche ore dopo averle promesso un futuro insieme.

Con il cellulare in mano andò sulla rubrica contatti, richiamò la scheda con il suo nome e, dopo qualche istante d’indugio pigiò con il polpastrello l’icona verde della chiamata e accostò il telefonino all’orecchio.

“Fausto...” disse Gianna rispondendo al telefono. Il tono della sua voce era severo; il silenzio seguito a quella parola era assai più eloquente di un discorso, era il silenzio perentorio di chi attende spiegazioni, anzi, giustificazioni.

Se c’era un modo per mettere in imbarazzo Fausto era quello:

“Ciao, Gianna, come...stai?” e mentre lo diceva già si era pentito di quella stupida frase che tradiva tutto il suo senso di colpa”

“Chiedi a me come sto? Chiedilo a Marta come sta? Cos’è successo ieri?”

“Io non volevo...non volevo farle del male...è stato un incidente. Marta ha cercato di strapparmi delle carte che avevo in mano e io l’ho respinta con il braccio, lei ha perso l’equilibrio ed è caduta, ha battuto la testa contro il tavolo del soggiorno”

“Se non avevi colpa perché sei scappato?”

“Ho perso la testa. Io non...sono rimasto sconvolto, io non ho mai fatto del male a nessuno”.

“A me hai fatto del male; a me che ti ho ascoltato e ho litigato con le mie sorelle per aiutarti. Ti sei servito di me, ti sei servito” Germana, sul punto di piangere, pronunciò queste ultime parole con la voce che le tremava.

Fausto tacque come un colpevole che non sa cosa rispondere, poi disse con voce cupa:

“Non sopporto che ti sia fatta quest’opinione di me, ho il diritto di essere ascoltato. Vediamoci, dove vuoi tu, non mi va di parlare al telefono”.

Questa volta a restare in silenzio fu Gianna:

“Cosa vuoi dirmi che non puoi dirmi al telefono? Vuoi fare del male anche a me?”

“Come puoi credere una cosa del genere? Ti prego, tu sei l’unica che può capire, non negarmi quest’ultima chance”.

“Stupida, stupida, stupida!” si era detto Gianna alla notizia di quello che era successo a Marta. Quanti anni erano passati da quando lei e Fausto frequentavano lo stesso liceo!? E lei aveva creduto che Fausto fosse ancora l’adolescente di un tempo!?

“Stupida, stupida, stupida!” si era detto rimproverandosi per aver creduto alla proposta del B&B e a quell’altra strampalata promessa di aprire un negozio d’arte insieme, una piccola galleria espositiva tutta per lei. Un amo per farla abboccare! Era arrabbiata, confusa, impaurita, ma sentendo la voce di Fausto al telefono la corazza di freddezza che si era imposta e la certezza della sua colpa vacillavano.

“E va bene – rispose- ma in un luogo pubblico. Al Jumbo bar di via Nieveo, lo conosci?”
“Si, lo conosco. Quando?”
“Oggi stesso, tra un’ora”.

Un’ora dopo Fausto passeggiava nervosamente davanti alla vetrina del bar, Gianna era in ritardo.

“Il solito ritardo delle donne” pensò, ma ecco, la vide camminare in fretta verso di lui e le andò incontro.

“Ciao”

“Ciao” il tono della voce di Gianna era sostenuto.

“Vogliamo prendere qualcosa al bar? propose Fausto. Cercava di incrinare il muro di freddezza che si trovava davanti.

“Per quello che dobbiamo dirci non vedo che bisogno ci sia”.

Due occhi dietro il chiosco del giornalaio che si trovava a una ventina di metri di distanza, sull’altro lato della strada osservavano attentamente i loro gesti.

Gianna, dopo aver accettato l’invito di Fausto, era stata presa dall’angoscia; le sembrava di tradire i suoi famigliari e aveva cercato sicurezza e aiuto nell’unica figura maschile che rimaneva in famiglia. Aveva chiamato Sandro e Sandro, che in quel momento si trovava al capezzale di Marta, aveva fatto un salto alla notizia, non solo perché Fausto era cercato dalla polizia, ma perché lo cercava pure lui e sentiva prudersi le mani.

Gianna lo aveva fermato. Se quelle erano le sue reazioni, allora facesse conto che lei non gli avesse parlato.

“Non dico che non si debba informare la polizia o...che so io. Non voglio difenderlo, voglio solo sentire prima le sue ragioni”. Alla fine raggiunsero un accordo, Sandro l’avrebbe accompagnata fin quasi al bar e si sarebbe nascosto pronto a intervenire in caso di necessità; dalla polizia sarebbero andati eventualmente dopo il colloquio.

A quella distanza, benché breve, per Sandro non era possibile distinguere le parole; Gianna gli stava di spalle, Fausto era più visibile: in piedi davanti a Gianna, leggermente curvo in avanti, aveva l’aria di una persona impacciata che si sforza di essere amichevole. Lo vide fare un gesto con la sinistra in direzione del bar, poi vide un’espressione delusa dipingersi sulla faccia e infine lo vide allungare le mani, prendere quelle di Gianna e Gianna irrigidirsi, accennare a una ripulsa.

“Maledetto bastardo!” ringhiò Sandro e dirlo e scattare in avanti fu tutt’uno.

Non lo vide Gianna, né lo scorse Fausto finché Sandro non fu a qualche passo e gli piombò addosso con tutto il peso dei suoi novanta chili. Sandro era un omone grande e grosso, lo travolse letteralmente e Fausto cadde sotto di lui, non fu più in grado di rialzarsi per il peso di Sandro che gli gravava sopra e per la gragnola di colpi che cominciarono a piovergli sulla faccia. Sandro lo aveva preso con una mano per il collo e con l’altra lo scazzottava senza pietà, con metodica, selvaggia regolarità. Gianna rimasta sul momento paralizzata, vedendo il sangue scorrere e la faccia di Fausto diventare una maschera informe, cercò di tirare indietro il fratello, lo prese per le spalle ripetendo tra le lacrime con voce tremante:

“Fermati Sandro, fermati”. Macché, Sandro non se ne diede per inteso, continuava a menare colpi come un rinoceronte infuriato.

Finirono in commissariato tutti e tre, anzi tutti e due, Fausto, ormai privo di conoscenza, fu ricoverato d'urgenza in ospedale; il barista del Jumbo bar, atterrito dalla scena che si stava svolgendo davanti al locale, aveva chiamato la polizia.

La vicenda era approdata in tribunale. Nel processo si era dibattuto a lungo sulle responsabilità di Fausto circa il ferimento di Marta e il supposto tentativo di Fausto di impadronirsi dei risparmi della coppia di anziani deceduta. L'accusa (e la famiglia, costituitasi parte civile) sostenevano che la somma di cui Fausto era stato trovato in possesso, o meglio, che era stata successivamente reperita in casa di Armida, fosse degli zii e che il tutto era stato ordito da Fausto e dalla moglie separata in base a un piano criminoso. La difesa al contrario, per quanto riguardava l'incidente con Marta, puntava su una reazione di Fausto, magari eccessiva e certo aggravata dalla fuga, ma non preordinata e comunque provocata dall'atteggiamento aggressivo di lei nei suoi confronti. La difesa sosteneva pure che la somma ritrovata in casa di Armida (alcune migliaia di euro in contanti) costituivano i risparmi dell'imputato accumulati durante il servizio svolto in qualità di badante degli zii, come dimostrava il rapporto di lavoro regolarmente registrato all'INPS.

Alla fine la corte non aveva accolto le accuse di Marta, che una volta rimessa, aveva testimoniato di avere sorpreso Fausto mentre stava sottraendo dall'appartamento la busta con i soldi dei genitori (secondo la versione di Marta la reazione violenta di Fausto derivava dal fatto di essere stato scoperto in flagrante).

Non lo aveva accolto però soltanto perché a giudizio della corte non sussistevano prove sufficienti per accertare una volontà dolosa; comunque aveva attribuito a Fausto la responsabilità per lesioni gravi e aveva aggiunto l'aggravante della fuga, condannando l'imputato alla pena di 21 mesi di reclusione con il beneficio della sospensione condizionale della pena. Anche Armida era stata condannata a una pena minore per favoreggiamento; non le aveva giovato una certa ambiguità del suo comportamento nella vicenda: la riconciliazione con il marito (a tutti sconosciuta, improvvisa e apparsa strumentale a una qualche intesa tra i due), il reperimento in casa sua degli effetti personali di Fausto insieme alla busta con i contanti, e l'evidente contraddizione in cui era caduta negando, durante la telefonata con Claudia, di essere in contatto con Fausto, anzi di averci dormito insieme la notte passata *more uxorio*...Fu condannato anche Sandro, anche lui per lesioni, per aver pestato Fausto fino a ridurlo in stato di incoscienza, con l'attenuante generica di aver agito in uno "stato d'ira determinato da un fatto ingiusto altrui"; anche a lui fu accordato il beneficio della sospensione condizionale della pena.

Gianna fu coinvolta nel processo con l'accusa di istigazione a delinquere per l'agguato e l'aggressione subita da Fausto, ma ne uscì assolta e riprese la sua vita raminga di artista.

Sandro tornò in Gran Bretagna annunciando di non voler più rimettere piede in patria e tornò a Parigi anche Marta, anche Claudia tornò alla sua missione umanitaria in Eritrea. Tiziana continuò a seguire il marito nelle sue tournée; quanto alla casa si scoprì che era gravata da un'ipoteca che lo zio Cosimo aveva acceso a suo tempo e di cui nessuno era a conoscenza (ecco da dove uscivano i soldi per pagare lo stipendio di Fausto, i contributi INPS, le spese dentistiche, i regali che elargiva periodicamente a figli e nipoti!). L'onere per il riscatto dell'ipoteca era tale che l'appartamento finì per mangiarselo la banca.

Fausto e Armida rimasero a piede libero e senza lavoro. Armida con l'esperienza e le conoscenze che possedeva nel settore si riciclò come guida turistica; Fausto le procurava i clienti tenendo i contatti con *tour operator* e agenzie e gestendo un sito internet attraverso cui proponeva senza intermediari visite guidate alla città a gruppi di turisti.

Avevano ripreso a vivere insieme nel solito appartamento, ma un velo di malinconia intristiva i loro rapporti e se qualcuno avesse chiesto loro cosa li univa sarebbero rimasti incerti se indicare l'amore, i ricordi, il sesso o una comune, confusa e colpevole coscienza di quanto era successo.

Fausto si svegliava spesso durante la notte e faticava a riprendere sonno. A letto, con gli occhi aperti nel buio e le mani intrecciate dietro la nuca si chiedeva quale era il senso della vicenda, per lui e per tutti, dal momento che tutti sembravano avere perso in un modo o nell'altro (tranne la banca). Ma un senso, per quanto ci pensasse, non riusciva a trovarlo.

Un giorno, mentre camminava, lo sguardo gli cadde su un palazzo signorile d'epoca liberty abbellito, secondo la moda di allora, con massime latine che correvano sulle membrature architettoniche dell'edificio, lungo i marcapiani e sui frontoncini triangolari sopra le finestre.

GLORIA fu la parola che si presentò davanti agli occhi mentre vagava con lo sguardo sulla facciata dell'edificio. La parola era incisa sul marcapiano in travertino tra primo e secondo piano. Incuriosito spostò lo sguardo e lesse da sinistra verso destra: *SIC TRANSIT GLORIA MUNDI*. Lo ripeté a voce bassa tra sé e sé facendone la traduzione, facile in verità anche per lui che al liceo non era stato una cima in latino.

A casa dopo cena ne controllò il significato su Internet. Lesse sul Vocabolario Treccani: *Sic transit gloria mundi (lat. "così passa la gloria del mondo"). – Frase che, secondo il rito tradizionale, il cerimoniere ripete tre volte davanti al pontefice neoeletto, mentre fa bruciare un batuffolo di stoppa sopra una canna d'argento; è pronunciata anche nel linguaggio com., in occasioni meno solenni, e talora in tono scherz., con riferimento alla caducità delle cose umane.*

Rispolverò i suoi ricordi di liceale; quella massima era un po' l'equivalente di quello che diceva lo schiavo che reggeva la corona di alloro al generale romano mentre sfilava per Roma celebrando il trionfo: ricordati che sei un uomo.

Curioso come sia nell'Antichità che nel Medioevo si fosse sentito il bisogno di ricordare agli uomini potenti di non attaccarsi troppo alle cose di questo mondo perché gloria, ricchezze e potenza passano presto. Spense il computer e andò a dormire, si era fatto mezzanotte Armida già dormiva.

Quante ore aveva dormito? Non lo sapeva, ma spalancò gli occhi al chiarore che filtrava dalla serranda abbassata, completamente sveglio. Aveva capito!

Aveva capito perché nella vicenda che li aveva coinvolto tutti si erano scoperti perdenti: si erano montati la testa, chi più, chi meno! Si erano aggrappati a un'occasione che la vita gli offriva, erano stati incapaci di vedere al di là del loro tornaconto immediato e l'occasione gli si era sbriciolata tra le dita.

Si alzò di buon umore quella mattina e mentre stavano per uscire chiamò:

"Arpia?" faceva sempre così quando era di buon umore (anche se ormai accadeva di rado) e voleva equivocare sul nome e sul carattere deciso di sua moglie.

“Non mi chiamo arpia, mi chiamo Armida” rispose tranquillamente Armida, abituata a quel gioco di parole.

“Arpi...ehm, Armida –continuò Fausto circondandola da dietro con le braccia- che ne dici se oggi facciamo qualcosa di diverso dal solito?”

“E cosa?” chiese Armida favorevolmente sorpresa dal diversivo.

“Non so, ragioniamoci” e cominciò ad almanaccare sulle possibilità di svago che la città offriva. Continuò mentre scendevano le scale, aprivano il portone e si affacciavano in strada. Con un tonfo il portone si richiuse alle spalle e insieme si chiuse un capitolo della loro esistenza.

9 marzo 2020

Autori (in ordine alfabetico)

Di Mascio Chiara

Farina Anna Rita

Giacumbo Maria Antonietta

Pastori Maria Teresa

Perruccio Stefano

Ponti Germana

Sgaramella Mauro